

De Gaulle

Il discorso del generale

De Gaulle cerca spazio a sinistra. La conferenza stampa presidenziale del 28 ottobre scorso ha dato agli osservatori anche più disattenti questa impressione. La cattura di consensi elettorali sul tradizionale terreno della sinistra francese ha serpeggiato continuamente negli angoli nascosti del discorso presidenziale. Un discorso « planetario » nella vastità degli argomenti toccati: Vietnam, Europa, NATO, neoimperialismo statunitense, riscoperta, in senso « nazionalitario » e non grettamente nazionalista, della propria identità da parte degli Stati « minori », riattivizzazione della componente disimpegnata nella scena internazionale, riforma socio-economica interna. Ma ambiguo in certo suo riformismo che troppo poco nasconde le profonde radici tecnocratiche e neocapitaliste del potere gollista (anche se si tratta di un neocapitalismo « riformato », che supera cioè i limiti puramente economici e sociologici del fenomeno per diventare « ideologia di Stato »). Questa quattordicesima conferenza stampa del Presidente francese ha messo in luce il doppio volto d'una *grandeur* pacifista e progressista che cerca, senza peraltro riuscirci del tutto, di presentarsi senza rotture, senza evidenti soluzioni di continuità, nel filo di apparente coerenza che unisce la sua dimensione internazionale a quella interna.

Il momento positivo del discorso si è delineato con chiarezza nelle risposte presidenziali alle domande che riguardavano il Vietnam, l'Europa, la NATO. Una netta contestazione dell'eredità di Yalta e del dualismo di potere USA-URSS, per una Europa svincolata dall'« egemonia americana » e padrona di « una politica che serva i suoi interessi e non quelli che le sono estranei sottolineando però che « nulla di fondamentalmente valido verrà fatto nel continente europeo fino a che i paesi dell'Ovest e quelli dell'Est non si saranno accordati ».

Sul nodo vietnamita De Gaulle ha superato in durezza antiamericana il pur aspro discorso di Pnom Penh. « Troviamo assolutamente detestabile il fatto che un piccolo popolo sia sottoposto ai bombardamenti di uno assai più grande ». E ancora « gli Stati Uniti sono tenuti a rispettare il principio secondo il quale ogni popolo, qualunque esso sia, deve regolare i propri affari a suo modo e con i suoi mezzi. Di conseguenza si tratta per essi di ricondurre in America le forze che a poco a poco hanno introdotto nel Vietnam. E occorre anche che adottino, come base di un sicuro accordo, la neutralità reale, e realmente controllata, dell'Asia del Sud-Est ». Un'altra eredità di Yalta, la NATO, è stata ancora più duramente liquidata dalle parole del Presidente francese (« non esiste più alcuna subordinazione, né attuale né eventuale, delle nostre forze ad un'autorità militare »). Positiva anche la decisione gollista di dare il via a questo processo di disintegrazione delle alleanze tradizionali tentando di ricostruire un cuneo neutralista all'interno dei blocchi. (« Questa situazione - il dualismo di potere USA URSS - alla lunga non potrà che paralizzare e sterilizzare il resto dell'universo costretto sia sotto i colpi di una concorrenza opprimente che sotto il gioco di una doppia egemonia concordata tra i due rivali. In queste condizioni come potrebbe unirsi l'Europa, risvegliarsi l'America Latina, l'Africa seguire la propria strada, la Cina trovare il suo posto e l'ONU di venire qualcosa di realmente efficace? »).

Dalla politica internazionale a quella interna. Dalla chiarezza all'ambiguità. Il filo della coerenza progressista di De Gaulle diventa contorto quando si tratta di affrontare i problemi sociali. « Il cambiamento che bisogna apportare alla condizione operaia è rappresentato dall'associazione attiva del lavoro alla costruzione economica del Paese ». In queste parole è nascosta l'ambiguità elettorale del Presidente francese. Che cosa significa in realtà « associazione attiva »? Alcuni hanno parlato di svolta a sinistra del gollismo. In breve, si tratta di questo: per un impegno programmatico di governo il nuovo parlamento francese sarà chiamato ad approvare, entro il 1° maggio 1967, un progetto.

di legge non ancora definito nei particolari ma che dovrebbe realizzare entro 25 anni il sogno di quanti vedono nell'associazione capitale-lavoro l'unico sbocco che consenta la soluzione dei conflitti sociali ed insieme l'economia gestione delle imprese.

E' il famoso « emendamento Vailon » all'art. 33 della legge 12 luglio 1965 che prevedeva speciali esenzioni fiscali ed agevolazioni per gli utili destinati all'autofinanziamento dell'industria. Su questo accrescimento di capitale dovrebbero essere « riconosciuti e garantiti » i diritti dei lavoratori che ne hanno concorso alla formazione. In che misura? Secondo uno studio effettuato per conto del governo da Marcel Loichot, presidente di un organismo specializzato nello studio dei programmi di riorganizzazione aziendale, le azioni di questo aumento sarebbero attribuite per un terzo a tutto il personale dell'azienda; basteranno perciò 25 anni per fare entrare i lavoratori in possesso del 51,2 % del capitale societario. In compenso i salariati-associati favoriranno da parte loro il rilancio produttivo perché nella nuova veste di « piccoli capitalisti » non avranno voglia di opporsi ai tentativi di attuazione di una politica dei redditi di stampo wilsoniano.

Si tratta dell'asso nascosto che viene gettato in tavola dal gollismo che ha bisogno del consenso elettorale delle masse e vuole ottenerlo senza una perdita di slancio del « sistema ». Troppa grazia? Le centrali sindacali non si dimostrano particolarmente interessate a questo progetto che maturerà, se è vero, nei tempi lunghi.

Diffidano di ogni tentativo di controllo dei redditi perché sanno, come al solito, che si tratterà di una azione unilaterale e parlano di consolidamento neocapitalista e tecnocratico della Quinta Repubblica. Ma in mancanza di una chiara politica della sinistra i lavoratori-elettori potrebbero abboccare all'amo lanciato da De Gaulle.

Italo Toni
L'Astrolabio, 20 11 1966